

Giornata Inaugurale
Anno Accademico 2006-2007
11 dicembre 2006

Prolusione

Franco Cassano

Il Mediterraneo tra identità ed eccellenza

Quando un popolo non ha più un senso *vitale* del proprio passato si spegne. La vitalità creatrice è fatta di una riserva di passato. Si diventa creatori – anche noi – quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia (*genius is wisdom and youth*)

Cesare Pavese

La lettera rubata

E' un gioco che si può fare con mezzi che sono alla portata di tutti. Basta avere un atlante ed un compasso. Poi, puntando l'ago del compasso su una città, si possono tracciare delle circonferenze. Se, ad esempio, facciamo centro su Milano ci accorgiamo che all'interno del cerchio che passa per Bari ci sono non solo Roma e Napoli, ma anche Parigi, Berlino, Barcellona, Bruxelles, Amsterdam, Vienna, Praga, Belgrado, Budapest, Zagabria. La circonferenza che abbiamo tracciato sfiora Londra e, con un piccolo sforzo, arriva a Madrid e a Varsavia. Insomma Milano è al centro, o quasi, dell'Europa.

Se invece facciamo centro su Bari e facciamo passare la punta di grafite da Milano, ci accorgiamo che più vicine della capitale lombarda sono, ovviamente, quasi tutte le città italiane, alcune europee e molte del Mediterraneo: all'interno del cerchio adesso ci sono Budapest e Sofia, e poi Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Tirana, Salonicco, Atene e Tunisi. Appena più in là ci sono Tripoli e Istanbul. Insomma sia Milano che Bari sono Italia, ma Milano è Europa, noi (ma dovremmo dire tutto il sud, quasi tutta l'Italia e una parte dell'Europa) siamo insieme Europa e Mediterraneo. Se ci dimentichiamo del Mediterraneo, se lo rimuoviamo oppure lo viviamo come un impedimento, siamo come quei cavalli

che venivano costretti a partire con un pesante handicap, condannati a perdere. Oggi la tecnica riduce tutte le distanze, ma per alcune migliaia di anni non è stato così. Chi vuole costruire qualcosa che dura ha bisogno di solide fondamenta, non può abolire il passato.

Non è un caso che il declino del sud, ma anche del nostro paese sia iniziato quando la grande storia si è spostata verso nord e poi verso ovest, scegliendo le grandi rotte oceaniche. Ed è così che il Mediterraneo, il grande cuore della storia antica, è scomparso dalla ribalta, diventando prima una preda coloniale per l'Europa e, dopo il crollo degli imperi, sinonimo di arretratezza e lontananza, qualcosa da cui distogliere in fretta lo sguardo.

A lungo il Mediterraneo è stato come la *lettera rubata* di Poe: era lì, davanti ai nostri occhi, ma non riuscivamo a vederlo, cercavamo altrove. Il nostro sguardo è stato a lungo a senso unico, per noi c'erano solo il nord e l'ovest, da imitare ed inseguire. Certo, in alcune mattine ci accorgevamo di essere in un altro luogo, avvertivamo che la nostra luce è più bianca, che da marzo ad ottobre tuffarsi in mare e sedersi all'aperto non è una follia, ma tutto questo era solo una distrazione, e ritornavamo a guardare altrove con quell'aria truce che chiamiamo serietà.

Ce ne siamo accorti solo quindici anni fa, con lo schiaffo in faccia della *Vlora*, quella nave che arrivò, carica di albanesi, nel porto di Bari. In anni di crisi della nostra Repubblica era il vento, spesso duro e aspro, della nuova storia che ci soffiava in faccia. E la nuova storia significava caduta dei muri, ritorno della possibilità di attraversare i mari e di arrivare dall'altra parte, di una possibile nuova partenza: come sempre i rischi e le opportunità arrivavano insieme. Insomma ci mettevano alla prova.

Questa storia nuova all'inizio l'abbiamo solo subita, poi abbiamo iniziato a leggerne meglio la trama, a scoprire che al nostro paese e al nostro sud si offriva una straordinaria occasione, quella suggeritagli appunto dalla geografia e dalla storia, ma che sembrava ormai appartenere solo al passato: diventare una grande arteria di scorrimento e di collegamento tra nord e sud e tra est ed ovest, la negazione geofisica, geoculturale e geopolitica dello scontro delle civiltà. Insomma di assumere come un compito qualcosa che è stato a lungo subita, rovesciare in ricchezza dell'oggi una millenaria mescolanza dei geni. Il meri-

dionale che usa la parola “bastardo” per insultare qualcuno sega il ramo sul quale sta seduto.

Oggi, infatti, il rischio più grande è la deriva degli opposti fondamentalismi, la spirale omicida innescata da coloro che si credono superiori, che pensano che la diversità altrui sia una malattia e l'espansione di se stessi costituisca la cura. Il Mediterraneo è, invece, un mare tra le terre, un mare comune, che non appartiene in esclusiva a nessuna di esse e non riconosce primati. Proprio perché ha visto guerre sante ed invasioni, esso può tornare oggi ad essere un luogo nel quale le civiltà prendono coscienza che a nessuna di esse Dio ha dato in esclusiva il mondo, neanche a quella più laica e più potente. Il nord ovest e il sud est del mondo s'incontrano qui, e qui devono imparare a riconoscersi e a comunicare, fare la prova dell'amicizia e della fraternità. E a chi, reputandosi un realista, considera questa prospettiva un'utopia, ricordiamo che i realisti di sessanta anni fa erano quelli che mandavano al macello, gli uni contro gli altri, decine di milioni di europei e tenevano prigioniero a Ventotene Altiero Spinelli.

Tutto questo ci permette di capire che cosa oggi è e può essere il nostro sud. Altro che periferia del mondo! E' di qui che comincia la pace. Altro che leghismo meridionale! Qui non si gioca a rompere, ma a connettere, perché, per diventare forte, il sud deve rendere amiche le civiltà. Se l'Europa unita è oggi una realtà, a sud esiste ancora un enorme percorso da compiere. Costruire un'area di co-sviluppo mediterraneo è uno dei grandi compiti del futuro. Un'area senza colonialismi, dove ognuno insegna ed apprende, e la stessa modernità diventa sottile e riflessiva, prende coscienza dei rischi che accompagnano tutte le crociate, anche quelle in suo nome. Questo carattere di “terra di mezzo” dell'Italia non è solo un'imperfezione, ma può diventare un vantaggio. E' un'idea dell'Italia insieme nuova ed antica che esalta il suo sud: un'Italia ricca, unita, plurale, dentro l'Europa, ma anche dentro al suo mare, con tutti i punti cardinali e senza sensi vietati. Altro che nostalgia o timore della modernità! Al contrario si tratta di sfruttare il vantaggio competitivo che viene dalla posizione geografica, è l'unico modo di portare a sud la modernità, spingendola a riscoprire, a reinventare la storia lunga e la tradizione. Quello che Fernand Braudel

chiamò il “modello italiano”, così cruciale tra Quattro e Seicento, era un mirabile incrocio di Europa e Mediterraneo. E’ di lì che bisogna ripartire.

Tra retorica ed emarginazione

La coscienza delle opportunità offerte dalla storia nuova in tutti questi anni ha fatto fatica a tradursi in atti politici concreti, perché richiede coraggio e incontra resistenze. Finalmente in questi ultimi mesi il governo italiano, con più di un decennio di ritardo, ha iniziato a muoversi in questa direzione, provando a rendere l’Italia un soggetto capace di fare storia e non solo di subirla, ritirando i soldati dall’avventura irachena, spingendo l’Europa ad impegnarsi nella missione di pace in Libano, facendo i primi passi concreti contro la prospettiva dello scontro tra le civiltà. Insomma dopo tante parole e tanti anni, finalmente qualcosa sembra muoversi, anche sotto la spinta dei governi regionali, in primo luogo quello di una terra come la Puglia, dal cui lembo meridionale nelle mattine limpide si possono scorgere le montagne dell’Albania. Queste novità costituiscono un passo importante, ma ancora fragile, perché la lunga separazione della prospettiva del Mediterraneo da una politica forte e innovativa ha prodotto danni e pericoli che ci riguardano molto da vicino. Così come gli amici del Mediterraneo non si trovano solo a sud, ma in tutta la penisola e anche nel cuore d’Europa, i suoi nemici vivono anche a sud, spesso confusi, come nei gialli di una volta, tra gli insospettabili.

Cerchiamo di spiegarci. La prospettiva che abbiamo provato a delineare urta contro una grande tendenza strutturale, che rischia di trasformare una grande traversata in piccolo cabotaggio. Indebolendo le vecchie solidarietà nazionali, questa tendenza spinge, infatti, ogni area territoriale a vedere nelle altre o zavorre o concorrenti. In questa competizione tra le comunità territoriali è facile che chi è già forte e centrale lo diventi sempre di più, e chi è debole scivoli sempre più verso la periferia. Nel mondo della *devolution* la prospettiva del Mediterraneo corre il rischio di trasformarsi nella creazione di una sorta di girone di consolazione ad uso delle aree periferiche, un torneo complementare e subalterno ad un altro, forte e centrale, solidamente integrato in Europa e nei mercati internazionali, insediato nei piani alti dell’eccellenza.

Se viene separato da una grande politica, se accetta di lasciare ad altri l'eccellenza, il discorso sul Mediterraneo corre il rischio di trasformarsi in un'apologia consolatoria per strati marginali, per protagonisti immaginari di una storia minore. Ed allora è facile che vinca l'inerzia, che si apra un'altra stagione dei gattopardi. E' questo il rischio che corre oggi gran parte del Mezzogiorno: rinunciare ad una grande politica per sopravvivere in modo malsano in uno spazio ristretto, dove ogni novità viene metabolizzata in vecchie pratiche. E' accaduto già per tante parole: modernità, riforme, territorio; adesso tocca al Mediterraneo. E' qui che si annoda il male oscuro del Mezzogiorno, nel mutare il lessico senza mutare la sostanza, nella perenne fecondità del trasformismo, nell'avvelenamento della speranza, che riduce il mutamento ad un'innocua palestra retorica.

Questo rischio, lo dobbiamo sapere lo corriamo tutti, e non solo a sud. Il cambiamento non è un comodo aggiungere risorse e diritti a quelli già esistenti, ma un mettere in discussione abitudini, un cambiare la vita. Una riforma non sarà mai una cosa seria se servirà solo ad assumere i riformatori, i progetti non serviranno a nulla se serviranno solo ai progettisti. Così facendo non si combatte la tendenza oggettiva che emargina il Mezzogiorno, ma se ne diventa complici, si perfeziona la propria marginalità. Il discorso riguarda ovviamente anche le università meridionali. Anch'esse vivono un momento difficile, non potendo contare sul ricco retroterra di altre regioni. A questa difficoltà esse possono reagire in due modi: scegliendo una prospettiva dura e severa, che è l'unica piena di futuro, oppure assecondando quella deriva paludosa, che dissemina insegnamenti e sedi, utili molto più che al territorio e agli studenti alle fortune elettorali dei politici locali e alla incontinenza riproduttiva degli accademici, alla conquista di posti e postazioni. Una pratica che spesso usa la parola eccellenza, ma in realtà la caccia via.

Vengono qui al pettine i nodi di una politica universitaria nazionale che, rinunciando a puntare seriamente sulla ricerca, ha provincializzato e privatizzato i processi di reclutamento, e costruito un sistema ad uso esclusivo della carriera di chi era già dentro, chiudendo le porte in faccia alle nuove generazioni. Colpa sicuramente dei ministri, *in primis* di quelli che hanno occupato a lungo questa posizione, ma soprattutto dell'ostinato corporativismo di una generazione che ha rovesciato su quelle successive i costi di un sistema o-

neroso quanto poco produttivo. Insomma un patto molto preciso anche se tacito: il consenso quantitativo e corporativo di chi era già dentro piuttosto che la qualità. Altrove ho chiamato questo fenomeno il socialismo in una generazione sola, specchio fedele di un paese dominato dalle corporazioni e dalle loro alate retoriche. Ma quando il corporativismo domina, il merito e la qualità vanno altrove.

Le connessioni da costruire

Se i tempi si allungano, se l'inversione di tendenza non avviene subito è probabile che tra il sud e l'eccellenza si venga a costruire un'alternativa: la ricerca avanzata dove ci sono grandi risorse, e quindi verso chi è già centrale, a noi invece, tranne che in poche isole di qualità, l'espansione subcoloniale in marche di frontiera: altro che l'uguaglianza delle opportunità! Se così fosse, vorrebbe dire che non solo il sud, ma l'Italia tutta ha perso una grande occasione. Oggi essa è stretta tra la crescente estraneità alle lavorazioni avanzate e la concorrenza dei paesi emergenti, che erode il ruolo della piccola e media impresa, a lungo forza trainante dell'industria e dell'occupazione italiana. La ricerca e la qualità sono l'unico strumento per far uscire il paese da questa morsa, l'unico modo per rimetterlo in circolo. Se questo punto sfugge ai governi siamo perduti.

L'Italia ha una storia unitaria breve. Se assecondassimo la tendenza alla disgregazione scompariremmo dalla scena del mondo. Coniugare identità ed eccellenza significa quindi in primo luogo rifare l'Italia, far suonare insieme queste differenze, connettere già dentro di noi Europa e Mediterraneo. Nel *Modello italiano* Braudel sottolineava come quel successo dipendesse dallo stretto legame tra il dinamismo economico, la vitalità artistica e quella scientifica. E' lì, in quell'incrocio tra gusto dell'invenzione e del rischio e educazione alla bellezza, la tradizione da reinventare oggi. Del resto l'Italia ha da offrire agli altri qualcos'altro di prezioso, quel suo ecumenismo basso e concreto, quel saper fare la pace molto meglio che la guerra. Nel modello italiano c'è anche questo.

La connessione tra identità ed eccellenza tiene insieme le altre, in primo luogo quella tra le sponde del Mediterraneo. Di una politica di pace e di collaborazione le università meridionali devono essere le prime ambasciatrici, aiutando a crescere la società civile dei

nostri vicini, a renderla più forte ed esigente. Ma proprio per questo la guardia va tenuta alta: se si decide di andare altrove bisogna farlo al massimo livello, con trasparenza dei meccanismi, concentrazione delle risorse finanziarie e scientifiche. Poche cose, molto buone, e non costruzioni avventurose e di dubbia qualità. Per questa ragione occorre evitare quella rincorsa verso il basso che ha caratterizzato gli ultimi anni: come si fa a non capire che, per far crescere la qualità di un sistema, le duplicazioni, dal campo delle comunicazioni a quello dell'istruzione e della ricerca, sono dannose, mentre sono importanti le sinergie e le specializzazioni ad alto livello? E a coordinarsi devono imparare anche le diverse regioni del Mezzogiorno. Per stare sul mercato dell'eccellenza, occorre, quando è necessario, superare la boria delle regioni, stupida come quella delle nazioni e quella dei partiti.

Ma una connessione importante è anche quella tra le generazioni. Chi ha memoria sa bene che le condizioni del mercato del lavoro di oggi sono incomparabili con quelle incontrate dalla nostra generazione. Certo, è cambiato il mondo, ma dentro questo mondo chiuso ai più giovani c'è la nostra generazione, solidamente impiantata dentro il sistema delle garanzie. Nessun futuro si può dischiudere, se essa non alza il capo e non decide, invece di difendersi e trasmettere per via privata e familiare i proventi, di investire fortemente sul futuro, di fare spazio.

La posta in gioco

La Puglia rivendica giustamente la sua diversità rispetto a gran parte del Mezzogiorno: lo testimoniano tanti momenti della sua storia, un tessuto produttivo ramificato con alcune punte di eccellenza, un associazionismo diffuso capace di rompere il monopolio delle nomenclature politiche, una vitalità artistica crescente, esperienze di rilettura della tradizione, che invece di imbalsamarla, la mettono in scambio con il mondo. La differenza tra la Puglia e altri sud non è un'invenzione consolatoria. Tra le nostre difficoltà e quelle di chi vive murato nell'eterno presente della prevaricazione e del malaffare, la differenza c'è, ed è importante. Ma la Puglia deve sapere che non appena inizia a specchiarsi in que-

sta diversità, le sue difese immunitarie cadono, e ritornano insieme pessimismo e violenza, paura e illegalità.

La nostra regione è sempre in bilico tra grandi futuri e cocenti delusioni. Sogna la California e si sveglia tra gli sbarchi dei contrabbandieri, reagisce e ritorna a sognare per imbattersi nel dissesto finanziario di un grande comune: la sua diversità non sembra essere oggi così forte da impedire ai giovani più bravi e più capaci di andar via. Il nostro compito è chiaro: uscire da questa oscillazione, assestarsi in avanti, attraversare il mare non rimanere a terra. “Il mare, dice Hegel, desta il coraggio: coloro che lo solcano per acquistare vita e ricchezza, debbono essere coraggiosi, mettere in gioco e disprezzare la vita e la ricchezza”. E “la nave, aggiunge poco dopo, è uno strumento la cui invenzione fa il più grande onore tanto all’arditezza quanto all’intelligenza dell’uomo”. Ma per mettere in mare le navi, per far sì che le piccole eccellenze crescano, è necessario il contrario di quel cinismo conservatore, oggi così diffuso, che spinge a mettere al sicuro se stessi e i più prossimi, occorre il coraggio di chi ha molto avvenire davanti, di chi nelle istituzioni ha da investire ambizioni ed entusiasmi, dei giovani migliori. L’eccellenza non nasce dagli alambicchi, ma dal mutamento dello spirito pubblico.

C’è, in altre parole, da battere la paura, questa moderna padrona del nostro immaginario. Non a caso il terrore è diventato il centro della politica, non a caso Steven Spielberg, che nell’82, con *ET*, aveva espresso fiducia e simpatia per l’alieno, l’anno scorso ha scelto, in una nuova versione della *Guerra dei mondi*, di ritrarlo come ributtante e crudele. Siamo su un crinale difficile, ma se vogliamo andare avanti dobbiamo battere la paura, sapere che essa brucia il futuro e ci spinge a dare il peggio di noi. Dobbiamo smettere di sentirci postumi e provare ad avere coraggio, quella qualità che Jankélévitch definì a suo tempo la virtù dell’inizio.

Siamo partiti da un compasso e dalle scoperte che esso ci ha consentito di fare. Ma le finestre offerte dalla storia non rimangono aperte in eterno. Talvolta si chiudono, talvolta ci passano altri, più forti, più capaci, e più arroganti. Pensare una Banca Mediterranea con sede a Milano ha il sapore di questa arroganza. Ma per battere l’arroganza occorre soprattutto non sottrarsi alla sfida, sapere che il futuro è di chi saprà connettere i popoli e

le culture, l'eccellenza e l'identità, una generazione all'altra, di chi avrà alle spalle istituzioni forti, non invase da *lobbies* o cordate partitiche. Farsi scappare dalle mani le persone eccellenti è una colpa gravissima perché la loro qualità è oggi più che mai necessaria, è il segno della scomparsa di futuro. E allora chiediamoci: abbiamo fatto noi, ognuno di noi, veramente tutto quello che è necessario per evitare questa emorragia? Io penso di no. E da qui dobbiamo partire.

Chi è duro con se stesso ha titolo per esserlo con gli altri e con i governi. Ad essi dobbiamo chiedere che siano coraggiosi e lungimiranti, che capiscano l'importanza della partita e ritornino a leggere il Mezzogiorno con intelligenza geopolitica, che non galleggino sul consenso, ma aprano porte a nuove energie. Ma occorre far presto perché, se la finestra si chiude, se identità ed eccellenza non si ricongiungono, a cadere non sarà solo il sud, ma il paese tutto.